Tradizione, sudore, senso di appartenenza, voglia di misurarsi. C'è un po' di tutto ciò nell'animo volitivo e indomito che ha ispirato e convinto i partecipanti alla quarta edizione della Via Francigena Marathon Val di Susa a mettersi ancora una volta in gioco, nonostante le calure opprimenti di questo inizio d'estate.

Non si è trattato d'una gara nel senso più consolidato del termine, laddove l'ordine d'arrivo e il responso cronometrico di fatto prevalgono su tutto il resto, piuttosto di un'occasione per scoprire (o rifarlo) luoghi storici della provincia torinese, come l'abbazia della Sacra di San Michele o la certosa di Banda.

Detta così, al netto cioè di ulteriori analisi e/o contestualizzazioni, sembrerebbe un'iniziativa come tante altre. In realtà, sarebbe una chiave di lettura riduttiva e per capirlo basta approfondire giusto un attimo. Innanzitutto relativamente all'orizzonte esplorativo al quale tende per abitudine l'Iride, un solidissimo team guidato dall'infaticabile "Leo" Zappalà e affiliato alla Libertas con la quale ha già portato avanti numerose attività d'indiscusso spessore, tipo il progetto "Gioca allo Sport, Cambia il Mondo" che ha rivestito di nuova luce la pratica sportiva di base dopo il forzato stop a essa imposto dal covid e dalle opportune restrizioni operative di conseguenza applicate.

Stavolta però l'Iride ha fatto come si suol dire il passo più lungo della gamba, senza per questo inciamparsi o peggio ancora perdere la bussola. Col patrocinio

Centro Regionale
Libertas Piemonte
LIBERTAS
ARRIVO